

CASTELLINARIA

La libertà passa da Shakespeare

Stasera all'Espocentro la prima di 'Un palco per la vita', storie di teatro e d'inclusione

di Beppe Donadio

Non è sempre scontato che nel cassetto di ogni giornalista ci sia un romanzo. A volte c'è anche un film. Forse nel cassetto di **Davide Martinoni** ci sono entrambi, ma il primo a uscirvi è stato il film. È un documentario che s'intitola 'Un palco per la vita' e viene proiettato questa sera alle 18.30 all'Espocentro per il giorno 3 di Castellinaria, una volta concluso 'La speranza vive intera' di Stefano Ferrari (alle 18.15). Martinoni, firma de laRegione, è qualcosa di più del "Produttore esecutivo" di cui si legge nei credits della locandina, ma «va bene così», dice lui. «Bisogna sempre credere nelle cose che si vogliono fare. Io, che non ho alcuna esperienza in questo campo, mi ci sono buttato un po' alla cieca, ci sono voluti tre anni, non facili soprattutto dal profilo finanziario perché trovare fondi per una produzione è stata cosa durissima, ma alla fine abbiamo allestito quello che io reputo sia un prodotto degno, e siamo stati selezionati per Castellinaria». Questo per dire che «anche chi parte con una stampella, com'è accaduto nel mio caso, e trova le persone giuste, può riuscire a presentare un film a un festival». Le parole di Martinoni sono il film nel film, e le persone giuste sono più d'una. Affidato alle riprese di Lorenzo Pomari e Paolo Vandoni, prodotto dalla ticinese Shy Dragon Productions, 'Un palco per la vita' porta come sottotitolo 'Storie di teatro e di crescita'. Martinoni ne aveva raccontato nel settembre di un anno fa, quando l'opera stava vedendo la fine. In quell'occasione ci parlò delle tre storie parallele che sono l'asse portante del film: quella di Seid Ali, eritreo sopravvissuto al viaggio della speranza che lo ha portato, superando il Sahara e la Libia, in Sicilia e poi in Svizzera; quella di Miguel Cienfuegos, direttore artistico del Teatro Paravento di Locarno, fuggito al regime del Cile di Pinochet aggirandosi al braccio teso del clown Dimitri; quella di Ludovico Franscini, giovane ticinese confrontato per la prima volta con il mondo degli adulti. Tre storie parallele che hanno nel teatro tre comuni occasioni, riuscite, d'integrazione.

In corso d'opera

A 'Un palco per la vita', al teatro come opportunità, si arriva però da strade diverse. Spiega Martinoni: «Il progetto era nato dalla volontà di dimostrare che tutti sono in grado di mettere in scena Shakespeare», guizzo nato nella testa dell'ideatore e produttore vendendo all'opera Stivalaccio Teatro sulle scene del Paravento nell'estate del 2018. «Portavano in scena il Romeo e Giulietta in una maniera strampalata e divertente, e mi sono detto che tutti, in qualche modo, al di là dello stile, della professionalità e dell'età, possono realizzare un proprio Shakespeare». Troppo presi, quelli dello Stivalaccio, per partecipare all'idea; Martinoni si rivolge a compagnie che possano incarnare le qualità di cui sopra: «Ho contattato il Gruppo adolescenti dell'Associazione Scintille di Katia Troise, che ha accettato, allestendo il Sogno di una notte di mezza estate; poi ho preso contatto con Prisca Mornaghini e Antonello Cecchinato della Bottega del Teatro chiedendo se in uno dei loro gruppi teatrali fossero presenti stranieri desiderosi d'integrarsi in Svizzera». E così è stato, e la Bottega del Teatro sceglie una versione particolare del Macbeth; «per ultimo, avrei voluto una compagnia di professionisti».



Tre anni di lavoro. Nella foto, da sinistra: Seid Ali, Miguel Cienfuegos e Ludovico Franscini. In alto, Davide Martinoni

Ed ecco Cienfuegos, che scrive appositamente per il film una conferenza-spettacolo sul ruolo del buffone nell'opera del grande drammaturgo. «Poi, Paolo Vandoni, che ha iniziato a collaborare con me alle riprese, mi ha fatto notare che a quel punto non ci trovavamo più di fronte a una rivisitazione di Shakespeare in diverse salse, ma che eravamo già abbondantemente nel campo dell'integrazione». E in nome del cambio in corso d'opera che è anche proprio del genere documentario, «il paradigma è cambiato».

Squadra allargata

Da settembre 2020 a oggi, a cambiare è stato anche il documentario stesso. «Abbiamo provato una decina di montaggi, affinando quello finale che ha convinto un po' tutti. Questo dimostra che se c'è il giusto gruppo di lavoro si possono raggiungere risultati insperati». E qui Martinoni si prende il microfono: «Paolo Vandoni alle riprese, con cui ho iniziato a lavorare, al quale si è unito il provvidenziale Lorenzo Pomari, che si è assunto parte preponderante del lavoro di ripresa; voglio citare Etienne Del Biaggio, uscito dal Cisa con la miglior media, molto più giovane di noi, integratosi subito, cui dobbiamo uno straordinario lavoro di montaggio, portato a termine con maturità e sensibilità. E voglio citare

Fabio Martino - il Mago dei Vad Vuc, ndr - che per le musiche ha fatto un lavoro incredibile». Il produttore cita anche Daniela Ambrosoli e Mila Merker, e la luganese Central Productions, il cui supporto economico diretto o indiretto ha portato a un prodotto professionale con a capo un uomo non di cinema, se si guarda alla professione, ma che cinema è: «Non ho mai smesso di fare il giornalista, ho solo lavorato a tempo perso, nei ritagli di tempo, di sabato e di domenica, prendendo vacanza, seguendo tutto passo dopo passo: laddove non potevano gli altri per vari motivi, alle riprese io c'ero sempre, e a tutte le fasi precedenti e successive». Martinoni è orgoglioso della squadra, una squadra allargata: «I ragazzi del Cisa ci hanno dato una mano soprendo, come esercizio scolastico, all'eventuale impossibilità dei nostri operatori e facendo un ottimo lavoro. E così la Coop, una delle istituzioni coinvolte, presso la quale lavora Seid, e che ci ha dato libero accesso agli spazi lavorativi. Seid è uno degli esempi più virtuosi d'integrazione, un ragazzo giunto qui da noi a pezzi dal suo viaggio e ricostruitosi grazie a una determinazione pazzesca. Lo stesso vale per la Croce Rossa, che ci aperto le porte del Centro per i ricreandi l'assilo minorenni non accompagnati di Castione, con il coinvolgimento di Federico Bettini, al

tempo uno dei responsabili di questi programmi d'integrazione».

'Un palco per la vita', sta scritto nei titoli di coda, è dedicato a Erminio Ferrari, di Martinoni amico e collega, andatosene a ottobre di un anno fa: «È un omaggio doveroso a una persona che di emozioni se ne intendeva». E l'incrocio di emozioni costruito dal diversamente regista Martinoni insieme a Pomari e Vandoni, lungo un'ora di proiezione in cui s'annodano stralci d'Africa, Sudamerica e storia locale, l'Ermio non l'avrebbero lasciato indifferente.

CORTOMETRAGGIO

La speranza teatrale di Stefano Ferrari

Le prove di uno spettacolo sono sempre un momento speciale. E sono anche un genere cinematografico relativamente codificato, sia nel documentario sia nella fiction. Ma il cortometraggio 'La speranza vive intera' di Stefano Ferrari è una storia a sé, anche perché le prove di 'Il dolore' di Margherita Saltamacchia sono una storia a sé: siamo infatti nel secondo lockdown, con la pandemia che ha nuovamente sospeso il mondo culturale. Dietro le porte chiuse del Teatro Sociale di Bellinzona, tre attori - Margherita Saltamacchia, Raissa Avilés e Rocco Schira - lavorano a un riallestimento sperando in una riapertura che non si sa quando e come arriverà. «Avevo carta bianca: l'unica richiesta da parte di Gianfranco Helbling, direttore del Sociale, è stata di far venire a galla le sensazioni che mi dava questa situazione di un teatro chiuso ma non morto» ci ha spiegato il regista ticinese che - di tiene a puntualizzare - sarà a Castellinaria «in incognito, con il bavero del mantello tirato su: ho avuto la fortuna di vincere per tre volte il premio del pubblico e l'ultima volta, nel 2019, avevo promesso al pubblico che adesso basta, avrei lasciato spazio ai giovani e sarei tornato solo nel 2034. La mia presenza quest'anno è quindi una felice eccezione, con un cortometraggio che non toglie spazio a nessuno». Perché proprio nel 2034? «Perché sarà pronto quello che idealmente sarà il mio ultimo documentario: 'Vent'anni di Ariella'. Ariella è mia figlia e nel 2034 avrà, appunto, vent'anni e io avrò seguito la società che cambia attraverso i suoi occhi». Tornando a 'La speranza vive intera', per il suo lavoro sul teatro sospeso dalla pandemia Stefano Ferrari è partito dalle sedie vuote del teatro. «Quelle sedie erano ancora cariche delle emozioni provate da chi ci è passato, e allora ho tentato di far parlare quelle sedie uscendo dal teatro, chiedendo alle persone che cosa avevano provato a teatro». Quel teatro che - ha proseguito Ferrari riprendendo quanto detto da una ragazza nel documentario - «è il nutrimento dell'anima che però in quel periodo non era per nulla considerato essenziale».

In una quindicina di minuti il documentario traccia questo parallelo tra i due vuoti, quello dentro il teatro chiuso e quello del mondo senza il teatro. «La cultura ci permette di inserirci in un mondo di energie: quando si va a teatro, o quando si condivide un film al cinema, abbiamo visto quel prodotto ma soprattutto abbiamo vissuto qualcosa con le altre persone che erano con noi».

Il documentario è costruito sugli incontri. Come è stato quello con gli attori? «All'inizio si aspettavano che chiedessi loro di allestire alcune scene... ma io ho semplicemente chiesto di giocare la loro vita e nulla più. Il mio lavoro solitamente è raccontare storie mentre si sviluppano e ho portato anche lì questo principio di non chiedere nulla, di non rifare nulla ma di osservare semplicemente la realtà come se fossi una mosca... poi sono una mosca di 100 chili, non posso pretendere di non esserci». IAS

Castellinaria 2021

laRegione **eventi**



CASTELLINCORTO

LA LUNGA NOTTE DEI CORTI

lunedì 15 novembre | ore 20.00 | Espocentro | Bellinzona